Tornano a far paura polio e tubercolosi secondo i dati contenuti in un rapporto dell'Organizzazione mondiale della Sanità

Vaccini, dai ricchi meno soldi al terzo mondo

Cristiana Pulcinelli

Chiunque abbia più di cinquant'anni ricorderà come quando era bambino una semplice febbre faceva tremare le ginocchia dei genitori: si trattava di semplice influenza o di poliomielite? Avrebbe avuto come conseguenza solo una settimana di assenza da scuola o l'impossibilità di camminare sulle proprie gambe per tutta la vita? Oggi la polio non è che un ricordo, almeno nei paesi ricchi del mondo, e si prevede che potrà scomparire dalla faccia della Terra nel giro di qualche anno: un vaccino ha cambiato il destino di milioni di bambini.

Il caso della polio non è il solo. Si calcola che da quando fu lanciato il Programma per l'Immunizzazione su scala mondiale nel 1974, milioni di morti siano state evitate ogni anno. Tanto che i vaccini sono considerati l'intervento di sanità pubblica che ha dato più benefici a parità di costo. Eppure, oggi ci troviamo in una situazione critica: se non si mettono rapidamente in piedi piani strategici (e non si mette mano al portafoglio) per rendere la copertura vaccinale più omogenea nel mondo, ci troveremo a dover fare i conti non solo con milioni di morti facilmente prevenibili e con una perdita secca dei progressi ottenuti finora nei Paesi in via di sviluppo, ma anche con il ritorno di vecchie malattie e l'emergere di nuove infezioni nei paesi ricchi. La previsione ha tutte le carte in regola per essere attendibile: è contenuta, infatti, nel rapporto stilato dall' Organizzazione Mondiale della Sanità, assieme all'Unicef e alla World Bank su vaccini e immunizzazione nel mondo che è stato presentato ieri a Dakar, nel Senegal.

Eppure, a leggere le cifre si dovrebbe essere ottimisti: oggi circa tre quarti dei bambini del mondo ricevono i vaccini essenziali. Ma se si guarda con più attenzione, ci si accorge che in realtà, mentre nei paesi sviluppati i bambini ricevono non solo i vaccini tradizionali, ma anche quelli nuovi (e molto costosi) che li proteggono contro malattie come l'epatite e l'emofilo, nell'Africa sub Sahariana solo la metà dei bambini vengono vaccinati contro malattie comuni come il morbillo o il tetano. E in alcune zone isolate dell'Africa, il numero dei bambini immunizzati è di uno su

Vaccinazione di bambini Erik de Castro/Reuters

venti. Mentre anche nella vecchia Europa ci sono aree a rischio: il crollo dell'Unione Sovietica ha portato con sé un declino nel tasso di immunizzazione. «In alcune regioni del mondo - ha ricordato ieri Gro Harlem Bruntland, direttore generale dell' Oms - è la regola e non l'eccezione che un bambino muoia a causa del morbillo. Dobbiamo agire presto e in modo efficiente affinché bambini e adulti di ogni parte del mondo possano avere accesso ai vaccini salva vita. Questo avrà effetti positivi sulla salute di tutto il mondo, perché è l'unico modo per evitare il diffondersi di epidemie di vecchie e nuove malattie». La storia dell'Aids e il ritorno della tubercolosi lo dimostrano: la nostra salute dipende da quella dei nostri coinquilini del pianeta.

Per agire, però, c'è bisogno di soldi. Più di prima perché la popolazione cresce e aumenta anche il numero di vaccini a disposizione. Invece i finanziamenti per i programmi di immunizzazione stanno calando. Un po' perché i paesi donatori, ovvero i ricchi, hanno tirato i cordoni della borsa, un po' perché i paesi in via di sviluppo investono poco (nelle nazioni a basso reddito la spesa per la salute è di soli 6 $ a testa). Eppure, dicono gli esperti, con in incremento di 350 milioni di dollari all'anno si riuscirebbe a dare ad altri 10 milioni di bambini i sei vaccini tradizionali (difterite, tetano, pertosse, tubercolosi, polio e morbillo) e anche quelli contro l'epatite B e l'emofilo.

Gli interventi da programmare non sono semplici. Innanzitutto perché nei paesi in via di sviluppo anche solo un'iniezione può diventare pericolosa: si calcola che a causa di iniezioni praticate male o in scarse condizioni di igiene muoiano 1,3 milioni di persone all'anno. Inoltre, in alcune zone del mondo la qualità e la sicurezza dei vaccini non è garantita: i rischi riguardano i processi di produzione, quando avvengono nei paesi in via di sviluppo, ma anche il trasporto e lo stoccaggio dei prodotti. Ancora, c'è il problema del mercato: le industrie farmaceutiche non sono incentivate a produrre vaccini per gente che non potrà pagarli. Lo stesso discorso vale per la ricerca di nuovi vaccini la cui messa a punto sembra sempre più necessaria, ad esempio quelli contro la malaria e la Tbc.

Magistrati asserviti, e Menem trionfò

La manipolazione giudiziaria in Argentina, un modello per i progetti berlusconiani

Maurizio Chierici

BUENOS AIRES Chi guarda l'agonia dell'Argentina cerca spiegazioni nelle architetture di un'economia avventurosa e di egoismi finanziari sbagliati. O nelle ingessature crudeli del Fondo Monetario. Ma è solo una parte del dramma. Il suicidio della nazione, che le parole educate dei governi cercano di trasformare in terapie improvvisate giorno per giorno, ha una spiegazione in fondo semplice: i politici che hanno ricominciato la democrazia dopo i governi militari, l'hanno ricominciata cancellando con fastidio ogni controllo giudiziario. La prima e la seconda presidenza Menem si è preoccupata di imbavagliare giudici e procuratori: «Le loro sentenze fanno politica e impediscono lo sviluppo di una nazione che va rimodernata».

Le intemperanze destabilizzanti del capo dello Stato sono state subito imitate da ministri, governatori delle province, sindaci di piccole e grandi città. Leggi riscritte, corti supreme sciolte e rimodellate secondo gli appetiti dei boiardi al potere, distribuendo toghe agli avvocati impegnati a difendere gli interessi di chi non vuol essere processato. Nasce così la generazione dei magistrati fatti in casa, cortigiani chiamati a giudicare i loro clienti. E la corruzione soffoca la sostanza della quale si nutre la normalità di un Paese. Dieci anni così. Le privatizzazioni diventano il volano di affari talmente scandalosi da preoccupare giornali e tv. La pressione delle dittature li aveva ingrigiti nella cautela; allenati al silenzio. Ma il grottesco superava ogni immaginazione e le cronache non potevano far finta di niente. Si apre il secondo fronte: lotta tra governi e media che raccontano con grigia onestà. Comprati e venduti oppure infiltrati, ma non sempre bastava. Ecco la necessità di superare ogni pudore con sentenze che hanno provocato le censure da parte dell'Organizzazione degli Stati Americani: pur vaccinati dalla rapacità dei singoli governi, non se la sono sentita di perdere la faccia di fronte all'altra America, grandi vicini del Nord.

Un anno fa l'Argentina che aveva fatto sognare un secolo di emigranti, dichiara fallimento. Non paga i debiti esteri, congela i risparmi nelle banche, taglia stipendi e pensioni. Il 21% della popolazione finisce alla fame. La criminalità dilaga. Poliziotti mal pagati organizzano rapimenti. Succede che gli insegnanti non sopportino l'umiliazione di scuole pubbliche senza libri e quaderni, aule negli spogliatoi degli stadi, e tagli a stipendi già miseri. Lasciano le aule vuote, restano a casa. Come a Bogotà o a Caracas si spara per un paio di scarpe o qualche dollaro in più. Ogni mattina Buenos Aires apre gli occhi fra grida di cortei e piqueteros con cartelli che minacciano rivoluzioni.

Mentre la gente batte le pentole o suona i tamburi, i responsabili della tragedia litigano serenamente nei loro palazzi sulla candidatura del prossimo presidente. A meno di un miracolo, sarà peronista, per la frammentazione rissosa delle opposizioni. Menem, plurindagato, miliardi sepolti tra la Svizzera e altre off shore, prepara imperterrito la terza presidenza, mentre i suoi figli spirituali si affidano alla burocrazia del partito per impedirgli di presentarsi agli elettori. Perchè Menem ha messo le mani su due canali Tv e qualche giornale, perfino il quotidiano che più l'ha pestato. E non ha bisogno di implorare sovvenzioni per pagare i tourbillon delle campagna. Sta già coprendo la città di manifesti bianchi e azzurri: la sua faccia, il suo nome avvolti nell'appello «ti vogliamo presidente». Intanto il presidente provvisorio Duhalde, e i suoi ministri cresciuti come Duhalde alla scuola di Menem, sanno che se riuscirà a parlare alla gente, la disperazione potrebbe trasformare le sue eterne promesse di benessere e felicità in una fata morgana impossibile da trascurare. Nessuno ha niente da sperare, ormai. Perché non riprovare con Menem? E chi vuol tagliargli la strada per la Casa Rosada, apre il fuoco dello sbarramento burocratico nelle cantine del partito (ormai unico) con l'eccentrica pretesa di difendere «democrazia e trasparenza del processo elettorale».

Carlos Menem al centro tra la polizia a Buenos Aires Carlos Barria/Reuters

Quanto può durare la commedia, fra debiti e fame? Possibile che le rapine rinfacciate da ogni candidato al potere, al candidato concorrente al potere, siano tutte vere o solo fumi elettorali per guadagnar terreno? «Purtroppo vere», sospira Horacio Verbitsky. È il giornalista che per dieci anni ha incalzato Menem su «Pagina 12», quotidiano che non si è arreso alle intimidazioni feroci del presidente. Ogni domenica Verbitsky pubblicava (con fotocopie di documenti) furti e contratti truffa che Menem, parenti e ministri, avevano consumato durante la settimana. Trascinato nei tribunali addomesticati, Verbitsky si è difeso per anni, a volte senza fortuna. Documenti con firma e protocolli di ministri, e dello stesso presidente, confermavano vendite di armi in nero a paesi proibiti (Croazia ed Ecuador), tangenti sulle grandi privatizzazioni, eccetera, eccetera. Insomma, montagne di prove ritenute «non influenti» inchiodavano i signori della Casa Rosada, ma i giudici rifiutavano di prenderle in considerazione. E i giornalisti venivano condannati. La Latin American Studies Associarion premia Verbitsky «per le inchieste sulla corruzione dello Stato argentino e della suprema corte di giustizia».

«Menem è andato al potere con i peccati commessi da governatore a Santa Fé. La giustizia stava indagando e un presidente non poteva sopportarne l'oltraggio», insiste Verbitsky. «Per prima cosa ha pensato a neutralizzare chi aveva le prove delle malefatte. Cominciando dalla cupola. Impossibile congelare in fretta i passi delle indagini, ma facile bloccarli nell'appello più togato: cambia la Corte Suprema. In una notte ne aumenta i consiglieri da 6 a 9. Tre già addomesticati; sui nuovi decide personalmente, amici e avvocati dello stesso studio. Poi passa alla Corte Federale della capitale, giudici incaricati di vegliare sul governo: erano 6 magistrati e 6 procuratori. Li raddoppia e gonfia a 18 i Pm. Nomine scritte di pugno. L'architettura della distruzione non si ferma. Per non far pesare le assoluzioni scandalose solo su due strutture, inventa una Camera di Cassazione Penale, tribunale intermedio tra Corte Suprema e giudici federali. Sceglie con la cura di una signora che pesca le cioccolate su un piatto d'argento, i nomi che gli vanno bene: 13 membri più 4 procuratori. Annuncia in Tv: operazione necessaria per sentirmi circondato dalla stima di magistrati leali. Chiedo a questa Corte di accompagnare con entusiasmo le riforme economiche del mio governo».

Poi mette mano alle altre assemblee. Julio Salvador Nazareno, diventa presidente della Corte di Giustizia. Era capo della polizia di Rioja, dove abita Menem e socio di Menem nello studio legale. La connivenza ha radici nelle tradizioni mediterranee. I genitori di Salvador Nazareno sono nati nello stesso villaggio siriano dei genitori di Menem. Ma non basta: per evitare sorprese, alla vice presidenza della stessa corte insedia Eduardo Molina O'Connor cognato del capo dei servizi di sicurezza della Casa Rosada, già beneficiato con la presidenza della federazione argentina tennis. Le riforme economiche di cui parla non sono altro che privatizzazioni selvagge come quella delle Aereolineas argentinas. I depositi bancari (anche di piccoli risparmiatori) sono convertiti in buoni di stato obbligatori. I lavoratori dipendenti sono privati dell'assegno di disoccupazione liberando le multinazionali acquirenti delle imprese di stato, di un peso che questa globalizzazzione non ama sopportare. «La rabbia della gente finiva su giornali e tv. Noi denunciavamo - ricorda Verbitsky - il potere querelava, le corti respingevano le prove e ci condannavano. Per fare le cose in ordine, cambiavano le leggi. Tanti furti smettevano di essere reato. Commentando una sentenza in tv, un alto funzionario delle segreteria Menem era talmente soddisfatto da lasciarsi andare: così impareranno, e se scrivono ancora, galera o esilio».

Verbitsky non racconta le storie di ieri. Nel mattino delle nostre chiacchiere, i giornali ripropongono l'intimidazione ormai radicata e il senso di onnipotenza che trascura ogni apparenza. A San Luis, il giudice Silvia Susana Maluf viene sospesa dalla professione e rinviata a giudizio per aver espresso giudizi politici condannati dalle regole costituzionali della provincia (con autonomia di stato federale). Stava indagando su affari clamorosamente illeciti del governatore Adolfo Rodriguez Saà, candidato alla presidenza della destra peronista. Si è scelto come vice il colonnello Rico, l'uomo che aveva cercato di rovesciare con i suoi cara pintada il governo Alfonsin. In tre ore «l'Adolfo», come preferisce farsi chiamare, ha concesso 8 mila licenze per costruzione di fabbriche, condomini e country club. Un giornalista gli ha chiesto: come ha fatto, così in fretta, se le richieste erano state presentate solo cinque giorni prima? «È il mio modo di governare: efficienza e decisionismo». Purtroppo due magistrati donna hanno cercato di capire cosa stava succedendo nella galassia dei suoi affari. L'Adolfo le ha imbrigliate cambiando le regole e imponendo regole che trasformano in magistrati della sua Corte Suprema, giovani avvocati figli dei soci d'affari. La prima signor giudice è fatta fuori quattro anni fa. Poi licenzia Silvia Maluf mentre sto parlando con Verbitsky. Motivazione: ha partecipato sette anni fa a una riunione di avvocati che criticavano il modo in cui si facevano le riforme costituzionali della provincia.

Carlos Reutmann, governatore di Santa Fè, è stato un vice presidente del senato senza peccati. Mosca bianca, ripetono anche all'opposizione. Conti abbastanza in ordine, nessuna malversazione clamorosa. Ma Verbitsky finalmente sorride: «Lasciamo perdere. Ha cambiato le corti dei suoi magistrati, come tutti. Ha nominato l'amato cugino direttore della lotteria provinciale, ente autonomo che dipende dal governatore il quale, per suo decreto, non ne controlla i bilanci. Lotteria vuol dire giro di miliardi due volte la settimana. Solo il cugino di Reutmann può fare i conti. Come mosca bianca non c'è male». Allora, povera Argentina… Verbitsky si irrigidisce nell'orgoglio nazionale: «Povera Argentina, è vero. Ma ho l'impressione che il modello Menem-magistrati non dispiaccia al governo italiano». Reutmann è in lista d'attesa per la presidenza. Tutti invocano la sua faccia pulita, ma continua a dire no. Ha solo scelto di appoggiare la candidatura alla vicepresidenza della signora Duhalde. Il marito l'ha nominata responsabile dell' assistenza ai poveri. Dispensando sussidi e piatti caldi sta studiando da Evita Peron. Piazzarla alla Casa Rosada accanto al silenzioso Reutmann, permetterà al presidente di oggi di controllare che le malefatte di una vita non escano dai cassetti. Per consolidarne le chances di successo intanto la data del voto è stata posticipata di un mese, ad aprile.

Una sera, a Porto Madero, adunata elettorale di Menem. Cena a pagamento «per sostenere il presidente». Come un altare, dirimpetto a noi mortali, fingono di mangiare Carlos Menem e Cecilia Bolocco, nuova moglie uscita dagli schermi della televisione cilena. Bionda, graziosa, trent'anni di meno. Lui già vestito da signore della Casa Rosada, proprio come l'altro ospite vicino di gomito: Carlos Romero, compagno da trent'anni di ogni avventura politica e imprenditoriale. Ne sarà il vice. C'è anche Carmen, moglie dal nome italiano: altrettanto bionda, come vuole la regola. Aria rasserenata dall'ultima notizia. Menem aveva ripudiato «per sospetto di persecuzione» i giudici che volevano interrogarlo sui 10 milioni di dollari sepolti in Svizzera. A Ginevra, purtroppo per l'ex presidente, il procuratore Christine Junot dopo lunghe esitazioni nel rispetto del tabu-segreto bancario, accetta di aprire «almeno una indagine parziale» convocando i magistrati argentini per discuterne i termini. Ma l'appuntamento fallisce. La Corte Suprema di Buenos Aires (nominata da Menem) ritiene «inutile» il viaggio, chiedendo ai magistrati di continuare i contatti attraverso le normali procedure. Insomma, lettere lumaca e nessun approfondimento.

I quattro commensali d'onore non toccano le forchette. Bevono acqua. Dopo il discorso di Menem attraversano la folla stringendo mani. Quasi un'ora di abbracci e saluti. Quando Menem arriva al mio tavolo chiedo se in qualche modo si riconosce nel ritratto di certi politologi argentini: cercano di farlo somigliare a Silvio Berlusconi. «Forse gli obiettivi politici possono essere gli stessi, non la storia personale. Io ero solo un piccolo avvocato, lui un ricco imprenditore. Due vite non parallele». Ma Buenos Aires è coperta di manifesti, provo a dire. Annunciano una campagna elettorale ancora lontana con una sola faccia: la sua. Anche l'ex presidente Menem non deve avere problemi economici. «Ho visto qualche manifesto. Devo ringraziare chi crede nella mia causa e generosamente vuol farlo sapere agli elettori». Sorriso, e via. Passa a stringere altre mani; risponde ad altre domande. Per il momento sono queste le speranze dell'Argentina.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

L'ANCI - Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, onora l'opera e la figura di

FRANCESCO DE MARTINO

maestro illustre di tante generazioni di italiani, generoso protagonista della battaglia per la giustizia sociale, uomo delle libertà e della democrazia, meridionalista attivo, dirigente politico esemplare, governante saggio e lungimirante. Padre della Patria.

Le associazioni Socialismo 2000 e per il Rinnovamento della sinistra ricordano

FRANCESCO DE MARTINO

per il suo grande contributo alla cultura italiana e per l'insegnamento di rigore nei principi e nell'azione pratica volta all'attuazione degli ideali socialisti.

Citto e Stefania piangono la scomparsa di

MARCELLA DE FRANCESCO FERRARA

partecipano al dolore di Giorgio, Giuliano, Pupa e Mario.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00 / 14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00